

I PASSI DELLE FOGLIE

di Giovanni Andrea Semerano

Se la brina afferra la tua tenda

Renderai grazie che la notte è consumata

Ezra Pound, *Canti Pisani*.

Francesca Vitale raccoglie i passi, uno dopo l'altro, e sono passi che velocemente fermano e sospendono, che decidono, che segnano, sono passi di una giornata grigia, malinconici, che rasentano un muro, la memoria di un muro. Passi che cercano, che chiedono, vogliono un po' di attenzione, che trovano. E' da subito chiara che questa non è una passeggiata improvvisa, è un abbraccio d'amore, è un voler andare dentro e trovare i segni, trovare le pozzanghere, trovare quello che resta sul bordo di un'inquadratura. E allora ci concediamo questo luogo, questo attimo, ci concediamo questo guardare e insieme arriviamo fino alla tomba di Ezra Pound, arriviamo e torniamo indietro per la stessa strada, per gli stessi passi. Volgendo velocemente lo sguardo, è Pound? No, e siamo a Venezia, dove l'acqua è la presenza che ferma e rende il tempo alla resa, quasi ci si dovesse arrendere di fronte a Venezia. Ricordiamo tra un passo e l'altro, l'ultima inquadratura di *In girum imus nocte et consumimur igni* di Guy Debord, che vedeva Venezia, che si fermava di fronte a Venezia. Una Venezia che ci fa distogliere lo sguardo, che resta al di là del grigio, quasi si rendesse irraggiungibile, inavvicinabile, passo dopo passo. Ma le cose si aspettano, e le idee quando sono animate dalla voglia di superare i muri, fanno vedere le cose, fanno stare bene come dentro un respiro pieno, voluto, solitario, perché la solitudine è necessaria. E' necessaria per comprendere, per vedere, per sentire, per capire. E' la solitudine a far diventare necessarie le cose.

Il mare, il tremore e lo sguardo sempre in terra, in terra perché il riflesso porta in alto, perché questi passi vivono di un riflesso che da terra giunge e si protrae oltre le lapidi, oltre i nomi, oltre le persone sepolte. Pound? Forse il senso è proprio in questo vedere camminando, in questo silenzio, in questo mettere insieme la danza della morte con Venezia e Pound, e Kazuo Ohno. E' questo mettere insieme che rende il film di Francesca Vitale un'ancòra. E dentro c'è il mare, mentre piove. E l'opera non ha nascondigli, le dissolvenze sono chiare, espliciti movimenti sensibili, e l'immagine porta la danza là dove la morte riposa, là dove Pound ha il nome sulla lapide, e insieme altri nomi, altro luogo dove pare i corpi riposino. Questo viaggio, perché questo di Francesca è un viaggio intimo, che traspare e fa le trasparenze e gioca con la sensibilità, gioca con la gioia di scoprire qualcosa, scoprire che la solitudine vera fa fare i passi alle foglie che cadono e questi passi si fermano e fermano le cose, e trovano i frammenti che ci sono. Si può così portare Cocteau in questo giardino, si può stare con Man Ray, si può dire e vedere il maestro zen là dove Debord poneva la sua ultima inquadratura, si può tornare indietro, danzando, guardando fissamente la morte, e ridere di esserci già stati e trovare Pound, e dire le parole che dopotutto non ce la fanno, non ce l'hanno mai fatta, ma restano a fare quel cimitero che ci è tanto caro e che a volte i poeti non capiscono. Questo film è come una boule à neige che capovolta e rigirata ancora fa le immagini, fa il corso del tempo, immaginando prima e dopo.

L'eternità sceglie l'attimo è un canto, una processione solitaria, trova tutto quello che c'è da trovare, e mettendo insieme i sassi e le pozzanghere, e quello che manca, tutto quello che manca, arriva al mare, danza con il mare. Quasi ci trovassimo dentro il miracolo della rosa. E d'improvviso come quando i film erano muti, la moviola corre, questa volta all'indietro, per quel passo che pareva perduto e che qui è nella danza di Kazuo Ohno.

Buona Visione.

Giovanni Andrea Semerano